

Prodi in Afghanistan dai militari italiani «Grazie di cuore»

Visita lampo per gli auguri di Natale Breve incontro con Karzai e vertici Isaf

di Marina Mastroianni

AUGURI DI NATALE Poche ore, giusto il tempo di incontrare il contingente italiano per un saluto natalizio, un breve faccia a faccia con Karzai e con le autorità militari Nato. Romano Prodi ha fatto ieri una visita lampo in Afghanistan, terzo leader di un Paese

impegnato nella regione a far sosta a Kabul nel giro di 24 ore. Sabato era stata la volta del presidente francese Nicolas Sarkozy e del neo-premier australiano Kevin Rudd. «Un segno del fermo sostegno internazionale al nostro presidente, al paese e alla guerra contro il terrorismo», ha sottolineato il ministro degli Esteri Prodi. Per Prodi è stata soprattutto l'occasione di un incontro con i militari italiani per gli auguri di Natale e l'opportunità per ribadire l'impegno del no-

stro Paese in Afghanistan, sottolineando a più riprese la vocazione umanitaria della nostra missione. «Siamo qui per portare la pace e l'Italia è grata a chi tiene alto l'onore del nostro paese», ha detto Prodi incontrando i soldati italiani a Kabul, con i quali ha partecipato alla messa domenicale nella cappella della base, dopo un saluto ai vertici del contingente, alla presenza del capo

Il premier: «Il nostro è un contributo alla pace di questo Paese e di tutta la regione»

di stato maggiore della Difesa, Giampaolo Di Paola.

Al presidente Karzai il premier italiano ha confermato che l'Italia «continuerà a sostenere a lungo termine il popolo afgano», secondo quanto riferisce un comunicato della presidenza afgana. Nel corso dell'incontro si è anche parlato delle difficoltà dell'Afghanistan e dei problemi della ricostruzione. È stato un colloquio breve, al termine del quale Karzai ha salutato l'ospite con un «grazie Italia».

Prima di lasciare Kabul sotto una tormenta di neve, Prodi ha anche avuto un colloquio con il comandante delle forze Isaf, Dan McNeill, incontro centrato sul ruolo italiano nella missione. «È un contributo alla pace, non soltanto per questo Paese ma per l'intera regione», ha detto il primo ministro italiano, partendo alla volta di Herat, nel nord-ovest del Paese, dove sono dislocati 800 degli oltre 2200 italiani impegnati in Afghanistan. Pranzo in mensa con i militari, un brindisi e un saluto con «grazie di cuore», prima di visitare il campo accompagnato dai comandanti delle varie task for-



Il presidente afgano Karzai riceve il presidente del Consiglio Prodi ieri a Kabul. Foto di Rafiq Maqbool/Agf

Le missioni

7.700 soldati italiani dislocati in 19 Paesi

Sarà un Natale di lavoro lontano da casa per 7.700 militari italiani, impegnati nel mondo in missioni di peacekeeping e di stabilizzazione in 19 Paesi. Le più importanti: **Afghanistan** Missione Isaf: ha l'incarico di assistere le istituzioni afgane a Kabul per la ricostituzione delle strutture socio-politiche del Paese. Attualmente operano oltre 2.200 militari italiani, dislocati a Kabul ed Herat. L'Italia ha assunto il 6 dicembre scorso, per 8

mesi, la guida del Rcc, il comando dell'area di Kabul, affidato al generale Federico Bonato.

Libano (Unifil): obiettivo è il mantenimento della pace, vi prendono parte circa 2.450 militari italiani. Dal 2 febbraio scorso a capo della missione Onu c'è il Generale di Divisione italiano Claudio Graziano.

Balcani L'Italia è impegnata con la missione multinazionale Kfor e la missione Onu Unmik in Kosovo. È inoltre presente a Skopje (Macedonia), Sarajevo (Bosnia) e Tirana (Albania), per un totale di

circa 2.250 militari.

Iraq Anche dopo la fine dell'operazione Antica Babilonia conclusa nel 2006. Il nostro Paese è tuttora impegnato nella Nato Training Mission, a carattere multinazionale, con 79 militari per l'addestramento delle forze di sicurezza irachene più un team di Carabinieri (circa 40).

Sinai La Multinational Force and Observers è un'organizzazione internazionale indipendente per il mantenimento della pace tra Egitto e Israele. Il contingente militare italiano è formato da 80 uomini.

Israele rilancia la sfida delle colonie

Via libera per 750 abitazioni a Gerusalemme Est e in un insediamento in Cisgiordania

di Umberto De Giovannangeli

LA DENUNCIA dei pacifisti. La conferma del governo. La rabbia dei palestinesi. Il «dopo Annapolis» nasce nel segno delle polemiche. A farle esplodere è la

decisione presa dal governo israeliano di sbloccare nel bilancio 2008 finanziamenti per la costruzione di 750 alloggi in due colonie della Cisgiordania. A denunciarlo è il portavoce del movimento israeliano «Peace Now». «Abbiamo scoperto - afferma Yairiv Oppenheimer - che la Finanziaria 2008 prevede 48 milioni di shekel per costruire 250 alloggi nella colonia di Maaleh Adumim e altri 50 milioni per la costruzione di 500 alloggi a Har Homa», un quartiere di colonizzazione a Gerusalemme Est. Una conferma indiretta viene da Rafy Eitan, capo del ministero per i pensionati, che alla radio militare conferma che Israele non ha mai promesso che avrebbe fermato la costruzione di alloggi all'interno della municipalità di Gerusalemme e che quindi intende portare a termine questo progetto. «Har Homa è parte integrante, organica a Gerusalemme», ribadisce Eytan. «Non abbiamo mai fatto promesse che non avremo costruito ad Har Homa che si trova all'interno dei confini municipali di Gerusalemme. Ci potranno essere problemi per Maaleh Adumim, ma noi vogliamo proseguire l'estensione naturale nei grandi blocchi», aggiunge. La Finanziaria 2008 deve essere approvata definitivamente questa settimana dalla Knesset. «Nel Parlamento e nel Paese c'è un vasto consenso perché sia Maaleh Adumim che Har Homa siano parte integrante del

territorio sovrano di Israele», dice a l'Unità la ministra dell'Educazione, Yuli Tamir (laburista). Ma l'integrazione dei grandi blocchi di insediamenti allo Stato ebraico, puntualizza, dovrebbe avvenire nel quadro di un accordo globale con i palestinesi. Resta il fatto che la volontà di Israele di costruire nuove unità abitative in aree contestate, scatenata la protesta della dirigenza palestinese. La decisione di costruire nuove unità abitative in alcuni insediamenti cisgiordani e a Gerusalemme Est mette a rischio i negoziati di pace, avverte

Peace Now denuncia: Israele ha sbloccato nel bilancio 2008 i finanziamenti per realizzare i progetti



Un anziano osserva le nuove costruzioni a Gerusalemme est. Foto Ap

il presidente dell'Anp, Mahmud Abbas (Abu Mazen). «I negoziati devono affrontare degli ostacoli: non comprendiamo il perché di queste attività negli insediamenti in un momento in cui stiamo discutendo di un accordo sullo status finale», rilancia Abu Mazen nel corso di una riunione dei dirigenti del suo

partito, al-Fatah. Sulla stessa linea, quella della denuncia, è la presa di posizione del negoziatore capo palestinese Ahmed Qrei (Abu Ala). Fintanto che Israele prosegue i progetti di espansione a Gerusalemme Est e in Cisgiordania, sottolinea Abu Ala, le recenti Conferenze di Annapolis e di Parigi «perdono sen-

so». Sta alla Comunità internazionale, secondo Abu Ala, obbligare Israele a mettere fine a tali attività. L'appello di Abu Ala sembra rivolgersi soprattutto a Washington. Il proseguimento della colonizzazione israeliana aveva determinato frizioni nelle scorse settimane con l'amministrazione Usa, e questo a poche settimane dall'attentissima visita di George W. Bush in Israele e nei Territori palestinesi. A placare la protesta palestinese ci prova Mark Regev, portavoce del premier israeliano Ehud Olmert: al momento assicura, non è stata presa alcuna decisione. Ma l'orientamento è chiaro: «Ogni giorno arriva un nuovo piano, un nuovo insediamento. Non è questo il modo per creare un clima di fiducia», annota con amarezza Saeb Erekat, consigliere politico di Abu Mazen. Oggi a Gerusalemme, le delegazioni israeliana e palestinese torneranno a riunirsi. Quei 750 alloggi domineranno la scena.

Washington elogia Teheran: in Iraq frena le milizie sciite

WASHINGTON Dietro il calo della violenza in Iraq sembra esserci anche la mano degli ayatollah iraniani, che avrebbero imposto il freno alle milizie sciite nel paese e rallentato il flusso di armi ed esplosivi. Ne è convinto il Dipartimento di Stato, secondo il quale la mossa di Teheran non sarebbe motivata da altruismo verso gli americani, ma da calcoli politici di lungo termine: gli eccessi mostrati da alcuni gruppi sciiti avrebbero suscitato allarme in Iran. Poche settimane dopo che l'intelligence Usa ha ridimensionato la pericolosità del programma nucleare iraniano, la squadra diplomatica di Condoleezza Rice pone ora sotto una nuova luce un altro dei capi d'imputazione che l'amministrazione Bush sventolava da tempo contro l'Iran: l'accusa di fomentare attacchi contro le forze americane in Iraq e instabilità a Baghdad e dintorni. Per David Satterfield, coordinatore per l'Iraq al Dipartimento di

Stato, l'iniziativa per frenare le violenze di matrice sciite sarebbe stata presa «al più alto livello» a Teheran. Le indicazioni che provengono dal Dipartimento di Stato sono un altro segnale positivo in uno scenario di guerra che appare profondamente diverso da quello del Natale 2006. Gli effetti benefici della strategia militare seguita nel corso dell'anno dal comandante delle forze americane in Iraq, generale David Petraeus, vengono ormai riconosciuti negli Usa anche dai più strenui oppositori della guerra. Attacchi e morti sono calati del 60% da quando la strategia è entrata a pieno regime lo scorso giugno. Su Petraeus crescono ora le pressioni perché aumenti il ritmo del ritiro delle truppe e il ministro della Difesa, Robert Gates, non ha escluso che alla riduzione delle forze impegnate sul fronte iracheno non faccia seguito un aumento del contingente Usa in Afghanistan.

L'INTERVISTA YASSER ABED RABBO

La denuncia del segretario del Comitato esecutivo dell'Olp

«La colonizzazione uccide le speranze di Annapolis»

di Roma

«Una cosa deve essere chiara a tutti: proseguendo la sua politica di colonizzazione, Israele si assume la responsabilità di decretare il fallimento di Annapolis». Ad affermarlo è una delle figure di primo piano della leadership palestinese: Yasser Abed Rabbo, segretario del Comitato esecutivo dell'Olp. Assieme all'ex premier Ahmed Qrei (Abu Ala), Rabbo è stato incaricato dal presidente Mahmud Abbas (Abu Mazen) di condurre i negoziati diretti con la delegazione israeliana, guidata dalla ministra degli Esteri Tzipi Livni. Alla vigilia di un nuovo incontro, in programma oggi a Gerusalemme, Rabbo anticipa a l'Unità la richiesta «non negoziabile» che sarà avanzata dalla rappresentanza palestinese: «Chiederemo - afferma Rabbo - il congelamento totale delle attività di insediamento sulle terre palestinesi, in Cisgiordania e a Gerusalemme».



Il governo israeliano ha ufficializzato l'intenzione di costruire nel 2008 altre 750 unità abitative nel rione di Har Homa, a sud di Gerusalemme, e nella città-colonia di Maaleh Adumim, fra Gerusalemme e Gerico. Qual è in merito la posizione palestinese?

«Si tratta di una decisione grave, inaccet-

tabile. Proseguendo su questa strada, Israele si assume la responsabilità di vanificare gli sforzi compiuti nelle recenti Conferenze internazionali di Annapolis e Parigi di rilanciare il processo di pace».

Qual è il segno politico più grave dal punto di vista palestinese, insito nei nuovi progetti edilizi annunciati dal governo israeliano?

«Non è credibile parlare di negoziato e poi proseguire nella politica dei fatti compiuti. Questa doppiezza porta inevitabilmente ad una rottura. L'unilateralismo uccide il dialogo. Il primo ministro israeliano ripete di essere disposto a discutere senza pregiudiziali sullo status di Gerusalemme, intanto però porta avanti sul terreno il disegno della "Grande Gerusa-

lemme" ebraica. Ciò è inaccettabile, pericoloso, e a sostenerlo non siamo solo noi palestinesi ma anche gli Stati Uniti, l'Unione Europea, la Russia, in una parola tutti i protagonisti della Conferenza di Annapolis».

Israele ribatte che Har Homa è parte integrante della Gerusalemme ebraica.

«Questa è una valutazione unilaterale, contraddetta dalle risoluzioni Onu che riguardano i territori occupati. Jebel Abu Ghneim (Har Homa per gli israeliani, ndr.) è parte di Gerusalemme Est che Israele ha annesso dopo la guerra dei Sei giorni (1967) e dichiarato unilateralmente sua capitale. Per quanto ci riguarda, riteniamo che Gerusalemme possa e debba

essere capitale condivisa di due Stati. Su questo è possibile aprire un serio negoziato, che per essere tale non può prevedere forzature unilaterali come quelle che Israele sta mettendo in atto. Di certo, nessun leader palestinese, neanche il più disponibile al compromesso, potrà mai sottoscrivere un accordo di pace che non preveda Gerusalemme Est capitale dello Stato di Palestina».

Le speranze suscitate dalla Conferenza di Annapolis appartengono già al libro dei fallimenti?

«Il fallimento di Annapolis aprirebbe prospettive devastanti non solo in Palestina ma nell'intero Medio Oriente. Noi non vogliamo questo. Ma Israele?». **u.d.g.**